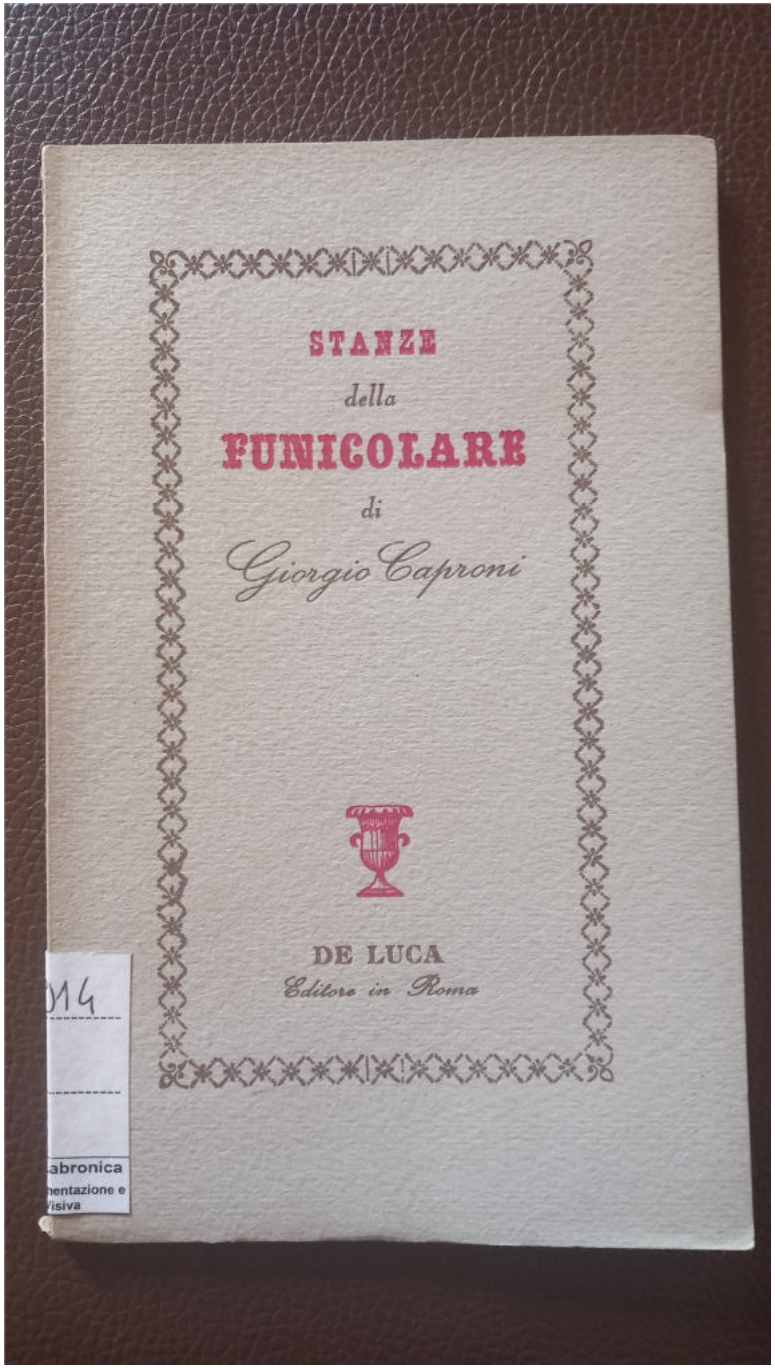
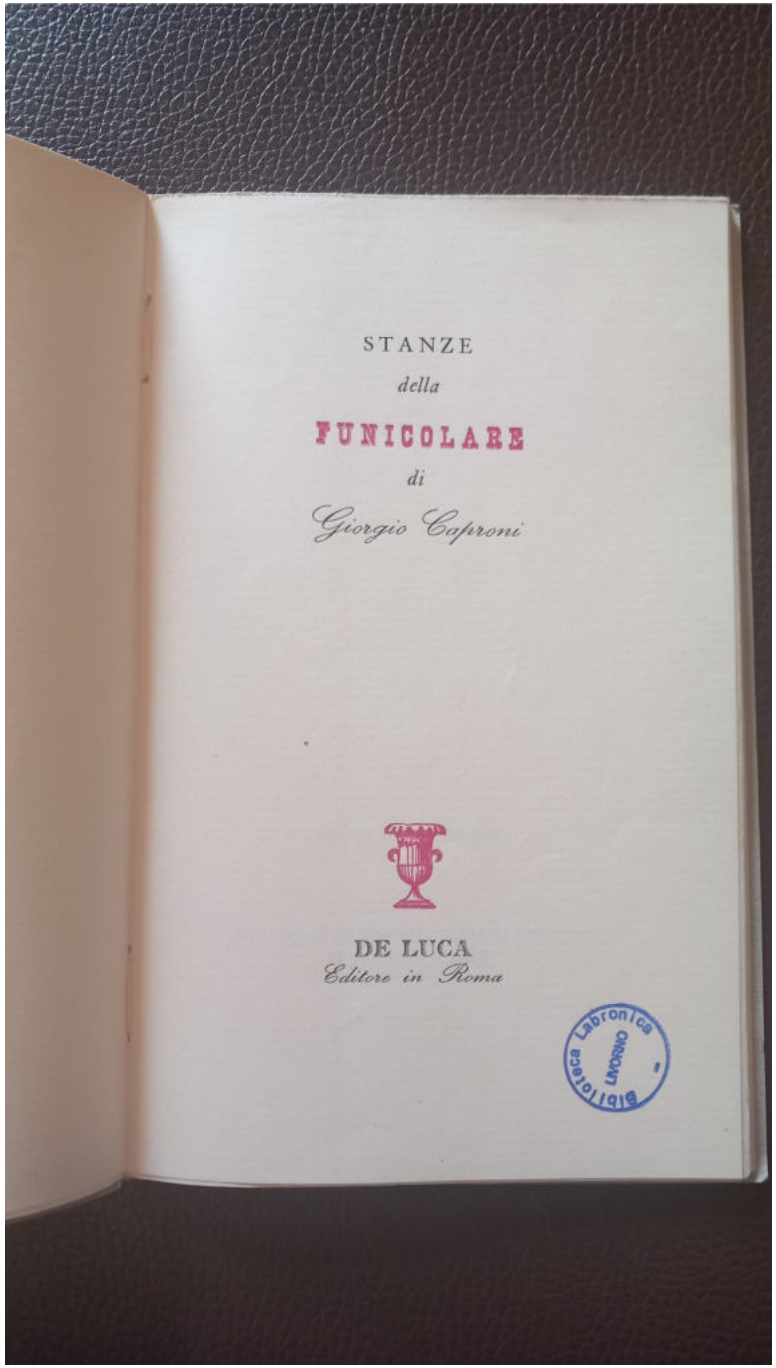

STANZE
della
FUNICOLARE
di
Giorgio Caproni
DE LUCA
Editore in Roma


STANZE
della
FUNICOLARE
di
Giorgio Caproni
DE LUCA
Editore in Roma

Proprietà letteraria riservata

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO DI L. DE LUCA
Roma - Via Gaeta, 14

LE BICICLETTE

1944

Le carrette del latte ahi mentre il sole
sta per pungere i cani! Cosa insacca
la morte sopra i selci nel fragore
di bottiglie in sobbalzo? Sulla faccia
punge già il foglio del primo giornale
col suo afrore di piombo — immensa un'acqua
passa deserta nel sangue a chi muove
a un muro, e già a una scarica una latta
ha un sussulto fra i cocci. O amore, amore
che disastro è nell'alba! Dai portoni
dove geme una prima chiave, o amore
non fuggire con l'ultimo tepore
notturno — non scandire questi suoni
mentre ai miei denti il tuo tremito imponi!

LE BICICLETTE

La terra come dolcemente geme
ancora, se fra l'erba un delicato
suono di biciclette umide preme
quasi un'arpa il mattino! Uno svariato,
tenue ronzio di raggi e gomme, è il lieve,
lieve trasporto di piume che il cuore
un tempo disse giovinezza — è il sale
che corresse la mente. E anch'io ebbi ardore
allora, allora anch'io col mio pedale
melodico, sui bianchi asfalti al bordo
d'un'erba millenaria, quale mare
sentii sulla mia pelle, quale gorgo
delicato di brividi sul viso
scolorato cercandoti!... Ma fu
storia di giorni — nessuno ora più
mi soccorre a quel tempo ormai diviso.

Non mi soccorre nessuno ove i nomi
stando, di pietra, fermi sulla terra
non velata di lacrime, fra i pomi
maturati a una luce a ottobre acerba

ancora, respiravo i pleniluni
d'improvviso oscurati dal tuo passo
d'improvviso maturo — dai profumi
immensi che il tuo corpo acido, o sasso
insensato ch'io dissi Alcina, ambiva
regalarmi all'aperto nella notte
montuosa. E intanto lenta scaturiva,
dal silenzio infinito, un'altra corte
infinita di brividi sul viso
scolorato toccandoti: ma fu
storia anch'essa conclusa — né ora più
m'è soccorso a quel tempo ormai diviso.

Le ginocchia d'Alcina umide e bianche
più del bianco dell'occhio! la prativa
spalla! quei suoi rompenti impeti, e a vampe
vaste i rossori nell'aria nativa,
acqua appena squillata!... O fu una fede
anch'essa — anche il suo nome fu certezza
e appoggio fatuo alla mia spalla, erede
dell'inganno più antico? Nella brezza
delle armoniche ruote, fu anche Alcina
la scoperta improvvisa d'una spinta
perpetua nell'errore — fu la china
dove il freno si rompe. E una trafitta

di brividi, all'inganno punse il viso
logorato d'amore al grido: « Tu
hai distrutto il mio giorno, né ora più
v'è soccorso a quel tempo ormai diviso ».

E ahi rinnovate biciclette all'alba!
Ahi fughe con le ali, ahi la nutrita
spinta di giovinezza nella calda
promessa, che sull'erba illimpidita
da un sole ancora tenero ricopre
nuovamente la terra!... Fu così,
dolce amico remoto, unico cuore
vicino al mio disastro, che colpì
questa città lo sterminato errore
di cui tenti una storia? Io non so come,
o Libero, in quest'alba veda il sole
frantumarsi per sempre — io non so come
nel brivido che mi percorre il viso
inondato di lacrime, già fu
fulminato il mio giorno, né ora più
v'è soccorso a quel tempo ormai diviso.

Fu il transito dei treni che, di notte,
vagano senza trovare una meta
tra i campi al novilunio? Per le incolte

brughiere, ahi il lungo fischio sulla pietra
e i detriti funesti cui la brina
dà sudori di ghiaccio! Ivi se l'alba
tarda a portare col gelo la prima
corsa di biciclette, ecco la scialba
geografia del mondo che sgomenta
mentre Alcina è distrutta — mentre monta
nel petto la paura, e il cuore avventa
le sue fughe impossibili. E nell'onda
vasta che ancora germina sul viso
che non sfiora più un brivido, già fu
storia anch'essa sommersa, né ora più
v'è soccorso a quel tempo ormai diviso.

Ma delicatamente a giorno torna
il suono dei bicicli, e dalle mura
trovano un esito i treni che l'orma
antica dei pastori urgono — dura
lamentela di ruote sui binari
obbliganti dell'uomo. E certo è Alcina
morta, se il cuore balza ai solitari
passeggeri, cui sulla pensilina
dove appena son scesi, dal giornale
umido ancora di guazza esce il grido
ch'è scoppiata la guerra — che scompare

dal mondo la pietà, ultimo asilo
agli affanni dei deboli. E se il viso
trascorre un altro fremito, non più
può sgorgare una lacrima: ciò fu,
né v'è soccorso al tempo ormai diviso.

Ed i bicicli ronzano funesti
ora che l'uomo s'intana la notte
perché nel sonno l'altro non lo desti
di soprassalto — perché alle sue porte
non senta quella nocca che percuote
accanita col giorno, allorché un giro
di tetre biciclette ripercuote
con un tremito il vetro nel respiro
della morte all'orecchio. E quale immensa
distruzione a quei raggi lievi — quale
armonia di disastri, ora che senza
cuore preme un tallone sul pedale
come sull'erba ha già calcato un viso
rimasto senza un fremito!... Ma fu
storia anch'essa travolta — né ora più
v'è soccorso a quel tempo ormai diviso.

Non v'è soccorso nel mondo infinito
di nomi e nomi che al corno di guerra

non conservano un senso, ma riudito
è umanamente ancora sulla terra
commossa in altri petti quest'eguale
tenue ronzio di raggi e gomme — il lieve,
lieve trasporto di piume che sale
dal profondo dell'alba. E se il mio piede
melodico ormai tace, altro pedale
fugge sopra gli asfalti bianchi al bordo
d'altr'erba millenaria — un altro mare
trema di antichi brividi sull'orlo
teso d'altre narici, in altro viso
scolorato cercando chi non fu
storia ancora conclusa, anzi un di più
nel tempo ancora intatto ed indiviso.

1947

I LAMENTI

1944-1945

I

Dov'hai lasciato le ariose collane,
e i brividi, ed il sangue? Nel lamento
vasto che un pianoforte da lontane
stanze nel novilunio gronda, io sento
la tua voce distrutta — odo le trame
in rovina, e l'amore morto. Il vento
preme profondo un portone — d'un cane
entro la notte, il gemitìo un accento
pone di gelo nel petto. E tu i fini
denti perché tu non riaccendi, o amore,
qui dove alzava di brace i suoi vini
sul selciato ogni giovane? Un madore
di brina, ora il giornale dove i primi
crimini urlano copre, e il tuo cuore.

II

Io come sono solo sulla terra
coi miei errori, i miei figli, l'infinito
caos dei nomi ormai vacui, e la guerra
penetrata nell'ossa!... Tu che hai udito
un tempo il mio tranquillo passo nella
sera degli Archi a Livorno, a che invito
cedi — perché tu o padre mio la terra
abbandoni appoggiando allo sfinito
mio cuore l'occhio bianco?... Ah padre, padre
quale sabbia coperse quelle strade
su cui insieme fidammo! Ove la mano
tua s'allentò, per l'eterno ora cade
come un sasso tuo figlio — ora è un umano
piombo che il petto non sostiene più.

III

Ahi i nomi per l'eterno abbandonati
sui sassi! Quale voce, quale cuore
è negli empiti lunghi — nei velati
soprassalti dei cani? Dalle gole
deserte, sugli spalti dilavati
dagli anni, un soffio tronca le parole
morte — sono nel sangue gli ululati
miti che cercano invano un amore
fra le pietre dei monti. E questo è il lutto
dei figli? E chi si salverà dal vento
muto sui morti — da tanto distrutto
pianto, mentre nel petto lo sgomento
della vita più insorge?... Unico frutto,
oh i nomi senza palpito — oh il lamento!

IV

Pastore di parole, la tua voce
che può? Nel cupo colpo d'un portone
sbattuto, alle tue spalle ora una voce
ben più dura ha la notte. E cosa oppone
a quel tonfo il tuo palpito — la foce
strenua d'esilio? Una viva nazione
d'errori, insorgerà dalla veloce
tomba — soffocherà nel petto il nome
che tu porgi più puro. O sarà il vento
vacuo dai lastrici — il soffio che forte
preme in un lontanissimo tormento
di cani?... Sarà un gemito di porte
spinte. E nell'impeto chiuso, ahi l'accento
ch'urge — la grande stanza nella morte!

V

Quali lacrime calde nelle stanze?
Sui pavimenti di pietra una piaga
solenne è la memoria. E quale vaga
tromba — quale dolcezza erra di tante
stragi segrete, e nel petto propaga
l'armonioso sfacelo?... No, speranze
più certe, son troncate sulle stanche
bocche dei morti. E non cada, non cada
con la polvere e gli aghi nelle bocche
dei morti una parola! La ferita
inferta, non risalderà la notte
sulle stanze squassate: è dura vita
che non vive nell'urlo in cui altra notte
geme — in cui vive intatta un'altra vita.

VI

La voce chi l'ha soffocata o amore
morto — quale deserto ha imposto il vento
sui picchi, dove il lupo nel dolore
d'un giorno ha eterno pascolo? Un più certo
miele, mai vidi travolto in furore
d'anni donati. E chi chiese perdono
dell'altezza raggiunta? Ora già il cuore
cade, col sasso che allenta in un suono
soffocato di gemiti la mano
cui non giunge più un impeto — ora cede
ogni corsa nel buio. Ma al richiamo
tetro, la notte che copre una fede
senza scampo perché non rompe il vano
desiderio del sole — il nostro erede?

VII

Le giovinette così nude e umane
senza maglia sul fiume, con che miti
membra, presso le pietre acri e l'odore
stupefatto dell'acqua, aprono inviti
taciturni nel sangue! Mentre il sole
scalda le loro dolci reni e l'aria
ha l'agrezza dei corpi, io in che parole
fuggo — perché m'esilio a una contraria
vita, dove quei teneri sudori
sciolti da pori vergini non hanno
che il respiro d'un nome?... Dagli afrori
leggeri dei capelli, nacque il danno
che il mio cuore ora sconta. E ai bei madori
terrestri, ecco che oppongo: oh versi! oh danno!

STANZE DELLA FUNICOLARE

1947-1950

ALBA

Amore mio, nei vapori d'un bar
all'alba, amore mio che inverno
lungo e che brivido attenderti! Qua
dove il marmo nel sangue è gelo, e sa
di rifresco anche l'occhio, ora nell'ermo
rumore oltre la brina io quale tram
odo, che apre e richiude in eterno
le deserte sue porte?... Amore, io ho fermo
il polso: e se il bicchiere entro il fragore
sottile ha un tremitío tra i denti, è forse
di tali ruote un'eco. Ma tu, amore,
non dirmi, ora che in vece tua già il sole
sgorga, non dirmi che da quelle porte
qui, col tuo passo, già attendo la morte!

STANZE DELLA FUNICOLARE

Una funicolare dove porta,
amici, nella notte? Le pareti
preme una lampada elettrica morta
nei vapori dei fiati — premon cheti
rombi velati di polvere e d'olio
lo scorrevole cavo. E come vibra,
come profondamente vibra ai vetri
anneriti dal tunnel, quella pigra
corda inflessibile che via trascina
de profundis gli utenti e li ha in balìa
nei sobbalzi di felpo! È una banchina
bianca, o la tomba, che su in galleria
ora tenue traluce mentre odora
già l'aria d'alba? È l'aperto, ed è là
che procede la corda — non è l'ora
questa, nel buio, di chiedere l'alt.

È all'improvviso una brezza che apre,
allo sbocco del tunnel, con le spine
delle sue luci acide le enfiate,

fragili vene più lievi di trine
sanguigne e di capelli dentro gli occhi
d'improvviso feriti — è d'improvviso
l'alba che sa di rifresco dai cocci
e dai rifiuti gelidi, e sul viso
scopre pei finestrini umidi un'urbe
cui i marciapiedi deserti già i primi
fragori di carrette urgono. A turbe
s'urgono gli spazzini cui gli orecchi
ha arrossato una sveglia urlando l'ora
nel profondo del sangue, neppur qua
può aver tregua la corda — non è l'ora
questa, nel caos, di chiedere l'alt.

E lentamente, in un brivido, l'arca,
di detrito in detrito, entro la lieve
nausea s'inoltra — oscillando defalca
i mercati di pesce e d'erbe, e il piede
via sospinge di felpo oltre le bianche
rocce del giorno. E laddove un colore
di febbre la trascorre sulle panche
ancora intorpidite, a un tratto al sole
ahi quale orchestra frange fresca il mare
col suo respiro di plettri! Col rame
d'un primo melodioso tram nel sale

di cui l'etere vibra, fra il sartiame
d'un porto ancora tenero un'aurora
ecco di mandolini entro cui già
ronza chiusa altra spinta — ecco un'altr'ora
in cui impossibile è chiedere l'alt.

E via per scogli freschissimi ed aria,
nella tremula Genova, l'antico
legname della barca a fune in aria
nero travalica i ponti — l'intrico
scande d'obliqui deviamenti, e giunge
per terrazze a conoscere l'aperta
trasparenza del mondo. Ove se punge
umido ancora l'occhio una più certa
scoscesa di cristalli e ardesie, a vela
guai se spinge l'utente oltre il dosato
passo del cavo l'incanto! Si vela
il vetro al vaporoso grido, e il fiato
in nebula condensa la parola
che in nomi vani appanna l'aria — la
cristallina presenza entro cui l'ora
giusta è sfuggita di chiedere l'alt.

L'ora che accendono bianche le tende
agitate alla prima brezza, e al mare

reca ragazze il cui sciame discende
fresco le scalinate — arde di chiare
maglie la lana e l'acuta profluvie
di capelli e di risa, e gli arrossati
calcagni acri nei sandali tra esuvie
di conchiglie ristora e vetri. I lati
vibrano della muta arpa che inclina
unicorde a altre balze, ma già un Righi
rosso da un'altra Genova la cima
tira inflessibile al cavo — dai gridi
l'arca e dalle persiane verdi l'ora
stacca come un sospiro, oltre cui sta
di specchiere freschissima la sola
stanza ove lieve era chiedere l'alt.

E la mano, chi muove ora? chi accende
la mano corallina che saluta
trasparente di sangue, ora che intende
di soprassalto la barca la cupa
mazza di mezzogiorno sul bandone
ondulato che rulla? A un'Oregina
grigia di casamenti ove il furgone
duro s'inerpica, ahimé se una prima
nube la copre mentre una sassata

fa in frantumi quel sangue — mentre oscura
l'ombra del carro la frigida erbata
fra il pietrisco e i bucati, e a lungo d'una
guerra ch'è esplosa a squarciagola scola
come a grandine un tetto! Forse è qua
che si teme l'arresto? o forse è l'ora
fra i panni scialbi di chiedere l'alt?

Forse qui è l'urto... Ma no! allo Zerbino
alto sopra le carceri, nel grigio
fiato di tramontana ora un bambino
corre ancora di piume — porta il viso
ad un palmo dai vetri, e se scompare
nel colpo che di tenebra riannera
l'aria, fra le rovine d'aria appare
dei genovesi in raduno la nera
mutria — la gara a bocce che il fragore
ai lentissimi passi placa, e in rima
i colpi delle bocce col nitore
entro l'arca di colpe chiude. Inclina
l'arca a quel peso di buio, ma ancora
non l'arresta il suo cavo — via la fa
scivolare in silenzio verso altr'ora
d'un più probabile labile alt.

E i fanali... Che sera è mai accaduta?
quale notte prelude? Una sterrata
zona, scintilla di cocci e di muta
luna, ch'ora un silenzio copre e aerata
luce di pioggia promessa. La prua
volge l'arca a Staglieno, e se la mano
porta l'utente alla bocca, la sua
fronte è spruzzata a un tratto da un lontano
sciame di gocce gelide che al cuore
l'abbandono impediscono. Giù i vetri
tira, ma ormai una musica incolore
altri vetri infittisce — rada stria
di lucori la notte, e all'inodora
promessa sorvolando muta, la
cheta barca procede verso altr'ora
forse più giusta di chiedere l'alt.

E intanto, quale fresca pioggia cade,
notturna, sulla buia funivia
che lentissima scivola e pervade
di silenzio la zona? Mentre via,
via essa ascende vibrando sottile
nella tenebra dolce, da una loggia
che una nebula sciacqua altra sottile
acqua d'argento s'accende — è una pioggia

più fresca del respiro che dal mare
all'utente apre il petto, ora ch'ei tocca
[illegible]ido il fildirame cui trasale
lontanissimo un timpano. La bocca
s'apre stupita a quel trillo, ma ancora
sulle lastre lavate la città
dal profondo altre voci porge — altr'ora
in cui il nikelio non può segnar l'alt.

E la funicolare dolce dove
sale, bagnata e celeste, nell'urna
della città di mare umida? dove,
col suo cavo, oliatissima e notturna,
altri scogli raggiunge, e una sfilata
di ragazze in amore? A marinai
porgono, andando, la spalla spruzzata
sulle selci ove cantano — ove mai
cadde minuta una pioggia più fresca
sul tepore degli aliti. E sul mare
che ancora tenerissimo rinfresca
col suo lume la notte, ahi se compare
fra le nubi una luna di cui odora
come un pesce la pietra!... Perché qua
non s'arresta la corda? perché l'ora
neppure in sogno è di chiedere l'alt?

Oh, una brezza ha potenza, e via trascina,
con il cavo inflessibile, anche il suono
di quei sandali freschi e della prima
voce che si alza sulle altre. E nel tuono
bianco che il mare fa sulla banchina
superata dall'arca, in un lucore
nuovo una nebbia l'appanna — è la prima
luce d'un'alba che non ha calore
di figure e di suoni, e verso cui
l'arca silenziosissima sospira
la sua ultima meta. Ma nei bui
bar lungomare, ohimè la lampadina
che a carbone s'accende per la sola
donna che lava in terra — che già sa
fra i bicchieri del latte ove sia l'ora
in cui l'utente può chiedere l'alt!

Perché è nebbia, e la nebbia è nebbia, e il latte
nei bicchieri è ancor nebbia, e nebbia ha
nella cornea la donna che in ciabatte
lava la soglia di quei magri bar
dove in Erebo è il passo. E, Proserpìna
o una scialba ragazza, mentre sciacqua
i nebbiosi bicchieri, la mattina
è lei che apre alla nebbia che acqua

(solo acqua di nebbia) ha nella nebbia
molle del sole in cui vana scompare
l'arca alla vista. La copre la nebbia
vuota dell'alba, e la funicolare
già lontana ed insipida, scolora
nella nebbia di latte ove si sfa
l'ultima voglia di chiedere l'ora
fra quel lenzuolo di chiedere l'alt.

SENZA TITOLO

Una chitarra chi accorda in un bar
(in un bar nella nebbia) mentre illune
transita sulla terra ancora un tram
verso l'una di notte? Nel barlume
torbo di quel fanale che si sfa
col mio cuore fra i platani, ahi l'agrume
d'unghie che slentano e slargano là
nel raggelo gli accordi!... Dove il fiume
sciacqua e sullo sterrato che non sa
né di mare né d'erba alza il sentore
vuoto dell'acqua, perché in un tremore
lumescente di vetri la città
nelle tenebre un soffio sperde, e muore
tra i lenti accordi quel gelido tram?

IN APPENDICE

VERSI RITROVATI

I cori delle comitive
cariche d'erbe e di voce
e d'impeti (acre l'aprile
preme — alza a folate
dal greto il buio e l'odore
dei sassi) nelle alitate
tenebre quale clamore
recano — quale luce?

Dal ponte che ormai conduce
entro la notte, un tram
col suo fragore la brace
dei gridi attizza — già
la copre con le sue ruote
perdute l'oscurità.

1938

SU CARTOLINA

a Tullio

Qui forse potrei vivere,
potrei forse anche scrivere:
potrei perfino dire:
« Qui è gentile morire ».

Genova mia città fina!
ardesia e ghiaia marina!
Mare e ragazze chiare
con fresche collane di vetro
(ragazze voltate indietro,
col fiasco, sul portone
prima di rincasare)
ah perdere anche il nome
di Roma, enfasi e orina!

Qui forse potri scrivere:
potrei forse anche vivere.

SU CARTOLINA

a Rosario

E invece lascerò Genova,
l'estate dei rimorchiatori.
Lascerò nella tenebra
illuminata, in rosso
o in blu ragazze a coppie
con il petto commosso.
Ragazze appena visibili
ma acutamente sensibili
nell'aria nera che brilla
lucida come una pupilla.

Lascerò la mattina
(la mattina, non l'alba)
coi passeri ch'hanno calda
anche se grezza la voce.
Lascerò la persiana
verde sopra l'ortensia:
il geranio, la chenzia

e la distesa campana
dal vasto popolare eloquio
che suona in perpetuo giuoco.

Lascerò così Genova:
entrerò nellla tenebra.

L'ASCENSORE

Quando andrò in paradiso
non voglio che una campana
lunga sappia di tegola
all'alba, d'acqua piovana.

Quando mi sarò deciso
d'andarci, in paradiso
ci andrò con l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
di tempo al mio riposo.

Ci andrò rubando (forse
di bocca) dei pezzettini
di pane ai miei due bambini.
Ma là sentirò alitare
la luce nera del mare
tra le mie ciglia, e... forse
(forse) sul belvedere
dove si sta in vestaglia,
chissà che fra la ragazzaglia

aizzata (fra le leggiadre
giovani in libera uscita
con cipria e odor di vita
viva) non riconosca
sotto un fanale mia madre.

Con lei mi metterò a guardare
le candide luci sul mare.
Staremo alla ringhiera
di ferro — saremo soli
e fidanzati, come
mai in tanti anni siam stati.
E quando le si farà a puntini,
al freddo della ringhiera,
la pelle lungo le braccia,
allora con la sua diaccia
spalla se n'andrà lontana:
la voce le si farà di cera
nel buio che la assottiglia,
dicendo « Giorgio, oh mio Giorgio
caro: tu hai una famiglia ».

E io dovrò ridiscendere,
forse tornare a Roma.
Dovrò tornare a attendere
(forse) che una paloma

blanca da una canzone
per radio, sulla mia stanca
spalla si posi. E alfine
(alfine) dovrò riporre
la penna, chiuder la càntera:
« È festa », dire a Rina
e al maschio, e allá mia bambina.

E il cuore lo avrò di cenere
udendo quella campana,
udendo sapor di tegole,
l'inverno dell'acqua piovana.

*

Ma no! se mi sarò deciso
un giorno, pel paradiso
io prenderò l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
di tempo al mio riposo.

Ruberò anche una rosa
che poi, dolce mia sposa,
ti muterò in veleno
lasciandoti a pianterreno

mite per dirmi: «Ciao,
scrivimi qualche volta »,
mentre chiusa la porta
e allentatosi il freno
un brivido il vetro ha scosso.

E allora sarò commosso
fino a rompermi il cuore:
io sentirò crollare
sui tegoli le mie più amare
lacrime, e dirò « Chi suona,
chi suona questa campana
d'acqua che lava altr'acqua
piovana e non mi perdona? »

E mentre, stando a terreno,
mite tu dirai: « Ciao, scrivi »,
ancora scuotendo il freno
un poco i vetri, tra i vivi
viva col tuo fazzoletto
timida a sospirare
io ti vedrò restare
sola sopra la terra:

proprio come il giorno stesso
che ti lasciai per la guerra.

SU CARTOLINA

...e intanto ho conosciuto l'Erebo,
l'inverno in una latteria.
Ho conosciuto la mia
Prosèrpina, che nella scialba
veste lavava all'alba
i nebbiosi bicchieri.

Ho conosciuto neri
tavoli — anime in fretta
posare la bicicletta
allo stipite, e entrare
a perdersi fra i vapori.
E ho conosciuto rossori
indicibili — mani
di gelo sulla segatura
rancida, e senza figura
nel fumo la ragazza
che aspetta con la sua tazza
vuota la mia paura.

Indice

Le biciclette

1944 . . . . . pag. 9
Le biciclette . . . . . » 10

I lamenti

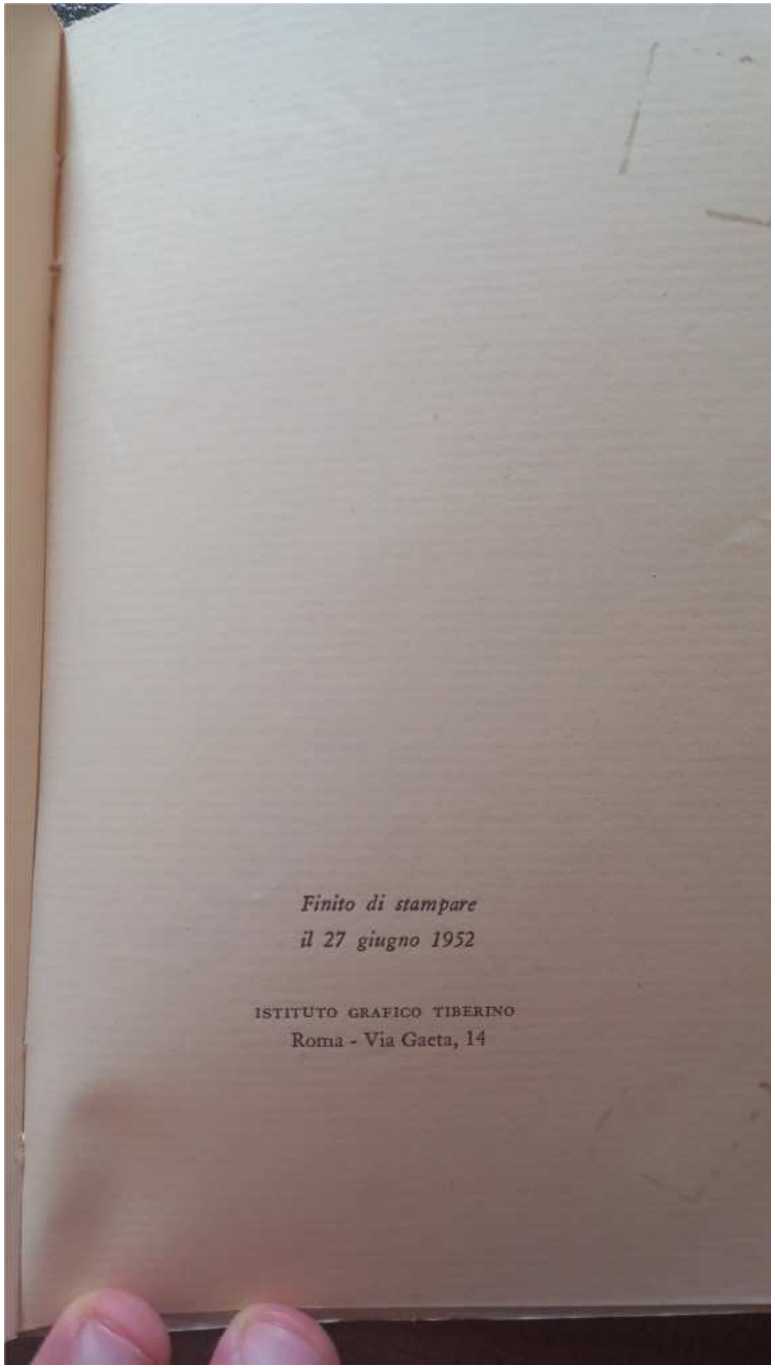
I. . . . . » 19
II. . . . . » 20
III. . . . . » 21
IV. . . . . » 22
V. . . . . » 23
VI. . . . . » 24
VII. . . . . » 25

Stanze della funicolare

Alba . . . . . » 29
Stanze della funicolare . . . . . » 30
Senza titolo . . . . . » 39

In appendice

Versi ritrovati . . . . . » 43
Su cartolina . . . . . » 44
Su cartolina . . . . . » 45
L'ascensore . . . . . » 47
Su cartolina . . . . . » 51



Finito di stampare
il 27 giugno 1952

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO
Roma - Via Gaeta, 14